

06. *Recensioni**L'ombra del tarantismo. Specchiamenti e rifrazioni salentine*

Mara Benadusi

professore associato di Antropologia culturale  
Università degli studi di Catania**Giovanni PIZZA, *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, presentazione di Andrea CARLINO, Carocci Editore, Roma, 2015, 270 pp.**

Per invitare il lettore a entrare nel campo dinamico, a tratti perfino caleidoscopico, del neo-tarantismo non potrei pensare a un'immagine più appropriata della fotografia apposta sulla copertina del volume di Giovanni Pizza *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, pubblicato da Carocci in ricorrenza del cinquantesimo anniversario dalla morte di Ernesto de Martino, nel 2015. La foto è stata scattata a Galatina, nel Salento dei giorni nostri, da Raffaele Gallo, nel giugno del 2009, mentre accompagnava l'etnografo in uno dei suoi viaggi sulle tracce del tarantismo in terra pugliese. La fotografia riprende corpi danzanti a cerchio su un vecchio impianto pubblico, né volti né busti, solo arti, mani, piedi, gambe di persone senza contorni finiti che accennano movimenti e riflettono ombre – anch'esse incomplete – sull'ammattionato. Al centro, intera, flessuosa, danza – si direbbe in assoluto – un'ombra completa, in posa leggermente arcuata batte il ritmo di festa. L'immagine esprime il segno al tempo stesso di un'assenza (il corpo danzante) e di una presenza (la sua proiezione a terra). È l'ombra della tarantata, di ciò che ha rappresentato e continua a rappresentare nelle sue complesse trasformazioni patrimoniali, in Salento e di là dal Salento.

“Nessuno può saltare oltre la propria ombra”<sup>(1)</sup> scriveva il filosofo esistenzialista tedesco Martin Heidegger, a cui de Martino deve una delle sue nozioni più importanti, quella di “presenza” e “crisi della presenza”. Un assunto che non solo spiega l'irriducibilità al pensiero ontologico della coscienza, ma anche – trasponendo nel linguaggio demartiniano la metafora – l'impossibilità esistenziale di lasciarci alle spalle l'ombra grigia di un cattivo passato che torna a segnare il nostro cammino, immancabilmente. L'ombra di heideggeriana memoria rappresenta quella zona oscura della coscienza in cui la negatività viene incorporata e di qui l'immagine potrebbe assurgere a segno tangibile del bisogno di destoricizzare il negativo che sorregge il pensiero demartiniano. Come già notava Placido Cherchi nei suoi scritti sull'etnocentrismo critico e l'autocoscienza culturale, «l'immagine dell'ombra che segue silenziosa i nostri passi» (CHERCHI P. 1996: 5) assurge a ruolo di metafora nella produzione demartiniana, indicando la «parte storicizzabile del Sé, ovvero la somma dei debiti che la forma interna del nostro 'essere-così' ha contratto con il mondo storico in cui siamo nati e cresciuti» (*ibidem*).

Sulle tracce di un'ombra, Ernesto de Martino aveva cercato espressioni, singulti, gesti sincopati, memorie e suoni che attestassero forme di riscatto della presenza tra i contadini del Salento nel secondo dopoguerra. Sulle tracce di un'ombra si muove anche Giovanni Piza per studiare le attuali trasformazioni patrimoniali del tarantismo, calandosi in una vera e propria "patria elettiva" dell'antropologia italiana, dove rifrazioni – a volte deboli, a volte iridescenti – dell'opera demartiniana sono visibili a distanza di oltre mezzo secolo.

Tre sono i passaggi ne *La terra del rimorso* in cui de Martino ricorre esplicitamente alla metafora dell'ombra (chiedo perdono agli esegeti se qualcuno mi è sfuggito). Li userò come altrettante piste per presentare il percorso di ricerca che Piza compie sulle tracce del tarantismo, ben riassunto nel sottotitolo del libro che qui presentiamo: *Antropologia, politica, cultura*.

### 1. Antropologia

Considerato «il testo più organico e compiuto» (SIGNORELLI A. 2015: 91) in cui Ernesto de Martino condensa le premesse epistemologiche del suo lavoro di etnografo e storico delle religioni, l'introduzione de *La terra del rimorso* contiene il primo riferimento all'immagine dell'ombra che compare nell'opera dell'antropologo napoletano: «La nostra stessa coscienza di etnologi – leggiamo – che ci segue come un'ombra<sup>(2)</sup>, è lo strumento di analisi più indispensabile che abbiamo con noi» (DE MARTINO E. 2015: 42).

Ci addentriamo qui in una tematica complessa, a lungo dibattuta nella disciplina, che de Martino riesce a condensare in una prosa chiara e incisiva: le rifrazioni tra ricerca etnografica, consapevolezza di sé e del proprio radicamento storico e teoria antropologica. Giovanni Piza segue questa pista quando invita il lettore a "specchiarsi" in de Martino e nel tarantismo come strumento di analisi del noi. Rileggendo criticamente il ruolo esercitato dall'etnologo napoletano nella storia dell'antropologia italiana, Piza si rapporta così a de Martino come a una sorta di «spirito incorporato di un sé antropologico» nazionale (PIZZA G. 2015: 32), un'ombra oltre la quale non è possibile saltare senza cedere a una smemoratezza che non aiuterebbe a «costruire solide "patrie culturali"» (*ibidem*), per quanti oggi praticano un'etnologia critica in Italia.

Beninteso, nella sua rilettura dei lasciti demartiniani in terra salentina Piza non rinuncia a esercitare il suo particolare etnocentrismo critico: non "cela al pubblico le proprie passioni". Come scordare l'incipit de *La Terra del rimorso* con l'invito, veramente eterodosso per quegli anni, di tagliare i ponti con il naturalismo antropologico dominante e disvelare – in primo luogo a se stessi – il senso ultimo delle proprie pulsioni intellettuali, sempre lì ad accompagnare l'antropologo come un'immagine riflessa. Pulsioni che Giovanni Piza fa emergere in diverse parti del suo testo, in forma di esercizio conoscitivo utile all'analisi critica, senza compiacimenti. Penso al terzo capitolo della prima parte del libro, "Danzare ai margini dello Stato", in cui è una passione antropologica del tutto rinnovata e attuale – e quindi a tratti distonica rispetto alle sensibilità demartiniane – che spinge l'autore a cimentarsi in una lettura "biopolitica" della taranta, scandagliando la relazione tra potere, corpo femminile e sofferenza (esistenziale e sociale). In questo senso il libro permette di navigare tra diverse "antropologie allo specchio": l'antropologia di de Martino, l'antropologia di Gramsci, il pensiero micro-fisico di Foucault e le personali inclinazioni di ricerca dell'autore. Piza, per intenderci, non entra solo nel vivo dell'uso che de Martino fa della nozione

gramsciana di “molecolare”, ma sollecita a immaginare e praticare un riposizionamento non modaiolo dell’antropologia italiana in questa direzione, consolidando lo «studio microfisico dei processi che investono i rapporti tra il corpo e lo stato» (*ibidem*: 95).

Le rifrazioni sulla coscienza antropologica che il tarantismo oggi riesce a suscitare sono sicuramente una delle esperienze più interessanti che questo libro regala; un libro – è importante ricordarlo – che dà corpo a quasi venti anni di riflessioni sulle politiche della memoria in Salento e sulle varie rivisitazioni del tarantismo dentro e fuori l’antropologia italiana<sup>(3)</sup>.

## 2. Politica

La seconda citazione demartiniana in tema di ombra si trova nella prefazione de *La Terra del rimorso*: «una terra – scrive de Martino – che è il nostro pianeta, o almeno quella parte di esso che è entrata nel cono d’ombra<sup>(4)</sup> del suo cattivo passato» (DE MARTINO E. 2015: 36). De Martino sta qui «proiettando in una dimensione più vasta, planetaria, la questione della marginalità meridionale» (PIZZA G. 2015: 115). Nel farlo crea le premesse per un’antropologia impegnata, che sia capace di partecipare alla costruzione di comunità orientate ai valori e di sciogliere nodi significativi della prassi sociale. Nella stessa direzione si muove Pizza quando, seguendo il rapporto di vicinanza e lontananza tra de Martino e Gramsci, o se preferiamo l’immagine riflessa di Gramsci in de Martino, aiuta a immaginare una vocazione pubblica dell’antropologia italiana, di un’antropologia che riesca a «farsi ricerca vivente, condivisa, e quindi impegnata e democraticamente incisiva» (*ibidem*: 140). L’ombra del filosofo Gramsci e quella dell’antropologo de Martino, così propenso all’«estroflessione esperienziale, conoscitiva e politica» (*ivi*), si sovrappongono nelle pagine del libro di Pizza, sollecitando gli antropologi a una pratica di ricerca criticamente indirizzata alla comprensione e all’intervento – umile e autoriflessivo – nel dibattito pubblico contemporaneo. Oltrepassando i confini strettamente accademici, *Il tarantismo oggi* è un’opera preziosa se da etnografi vogliamo capire come porre di nuovo «domande moralmente impegnative» – direbbe de Martino (2015: 45) –, in un clima di confronto aperto con la società.

Nel tarantismo demartiniano il passato era qualcosa di “smarrito per la rammemorazione” e per questo tornava a riproporsi come un “rigurgito”, in maniera criptata, sottratta ad un’ogni possibilità di decisione e scelta. In questa impossibilità di ricordare quanto già trascorso senza “doverlo subire mascherato in una nevrosi” risiedeva – secondo de Martino – la “servitù” delle tarantate. Il neo-tarantismo di Pizza è da questo punto di vista una sorta di progetto di “evocazione e deflusso”, per usare il linguaggio demartiniano. Attraverso l’impegno critico e la partecipazione attiva di un’antropologia che sceglie di posizionarsi *vitalmente* nel campo intellettuale del tarantismo contemporaneo, il libro aiuta a immaginare una via di uscita dai cono d’ombra di ieri e di oggi, per riprogettare in modo più consapevole, diffuso e socialmente distribuito le dimensioni politico-economiche della località, dell’identità, del patrimonio culturale intangibile.

## 3. Cultura

Il terzo passaggio dell’opera demartiniana in cui ritorna la metafora dell’ombra si trova nel capitolo de *La terra del rimorso* dedicato all’autonomia simbolica del tarantismo:

«la tarantata restava ancora per noi più prossima a un'ombra<sup>(5)</sup> che a una persona», scrive de Martino (2015: 93), riferendosi agli sforzi di usare compiutamente l'etnografia a completamento dell'analisi storiografica. L'equipe demartiniana nel 1959 si era, infatti, imbattuta nella difficoltà di carpire i contenuti antropologici del particolare “dramma psichico” delle tarantate salentine. Una difficoltà in gran parte dovuta alla disgregazione del dispositivo mitico-rituale offerto in epoche precedenti da un ricco repertorio coreutico-musicale, che aveva subito un contraccolpo a causa dell'influenza cattolica e delle ingerenze statali.

L'ombra della tarantata che danza sulla copertina del libro di Pizza si adatta bene all'immagine demartiniana, quasi volesse ricordare al lettore che non esistono “fatti culturali” in sé, da cogliere nella loro estemporaneità e purezza, ma solo proiezioni e adombramenti, immagini riflesse che, grazie a un lavoro di continua produzione culturale, nel tempo possono acquisire (o perdere) mordente nell'arena pubblica. All'antropologo il compito di seguirne movenze, significati, sovrapposizioni, nella consapevolezza che se di cultura si può parlare questa agisce sempre all'interno di specifici campi dialettici, grazie agli sforzi, ai posizionamenti e alle rifrazioni di quanti a diverso titolo mantengono in vita – plasmandolo e riplasmandolo – un dato fenomeno culturale.

Nei suoi sforzi di seguire i processi di culturalizzazione del tarantismo “dopo de Martino” e le strategie politiche che li sorreggono, Giovanni Pizza osserva avvitamenti e evoluzioni della taranta in Salento. Accompanya il lettore in un viaggio dentro territori in cui si vanno formando snodi di produzione musicale, rivitalizzazione folklorica e politica culturale di innegabile interesse antropologico. Si tratta di un viaggio al quale l'autore dedica un'attenzione conoscitiva persistente, a tratti perfino “velenosa”, come il morso del ragno lo era per il corpo della donna che tentava di padroneggiare. Il libro restituisce così il senso delle pratiche patrimonializzanti del tarantismo contemporaneo in una terra diventata simbolo della riscoperta: riscoperta di de Martino «come una figura importante per il territorio» (PIZZA G. 2015: 34) e riscoperta della pizzica come “prodotto tipico” (*ibidem*: 35) da lanciare in un mercato musicale globale che si nutre di suoni folk e reminiscenze localistiche. È qui che si assiste alla trasformazione memoriale del tarantismo da “discorso del rimorso”, della sofferenza esistenziale e della sua presa in cura mitico-rituale, a “discorso della rinascita”, attraverso un processo che Pizza definisce di *inversione* più che di *invenzione* della tradizione.

Seguendo questa pista interpretativa, il lettore si rende conto che le movenze del tarantismo oggi continuano ad apparire più prossime a “un'ombra che a una persona”, non solo per via dell'inflessa irriducibilità dei fenomeni antropologici a farsi catturare allo sguardo, ma anche per quella resistenza sempre sottesa al fenomeno indagato, da de Martino in poi. La ricostruzione della fuga di Maria di Nardò di fronte alla macchina da presa nel corso di una delle numerose operazioni memorialistiche sul tarantismo segnala «l'impatto culturale della monografia demartiniana sui soggetti a cui era dedicata» (*ibidem*: 39); una monografia che – come sottolineava Clara Gallini – è ormai diventata un vero e proprio “cult” per gli animatori delle esperienze coreutico-musicali culminate nelle notti della taranta (GALLINI C. 2015: 14). Il lavoro di Pizza d'altronde ha il merito di far riflettere sui giochi d'ombra che l'antropologia contribuisce a produrre nei luoghi dell'incontro etnografico, senza nulla togliere alle “spalle dei giganti”.

A saperlo cogliere, il libro di Pizza ha anche il merito di mostrare come le pratiche di patrimonializzazione della pizzica tarantata possano essere lette in continuità con un tratto costitutivo del tarantismo demartiniano, quello di essere un fenomeno “evocativo” più che “rammemorativo”. Le pratiche di revival della taranta in terra salentina non passano tanto dal ricordo quanto dall’evocazione del passato; si nutrono di simboli capaci di suscitare indomite passioni localistiche, «da incorporare o da esorcizzare» (PIZZA G. 2015: 29) che dir si voglia.

## Note

<sup>(1)</sup> GA 41: GA 41: 153.24 = 150.28–29. *Die Frage nach dem Ding. Zu Kants Lehre von den transzendentalen Grundsätzen*. Edited by Petra Jaeger, 1984; lecture course, winter 1935–1936; first edition 1962 (*What Is a Thing?* Translated by W. B. Barton and Vera Deutsch. Chicago: Henry Regnery, 1967). La traduzione in lingua italiana di questo volume è di Vincenzo Vitiello ed è stata pubblicata con il titolo *La questione della cosa. La dottrina kantiana dei principi trascendentali* dalla casa editrice Guida di Napoli nel 1989.

<sup>(2)</sup> Corsivo mio.

<sup>(3)</sup> A cominciare dai primissimi interventi convegnistici dell’autore, risalenti al 1995.

<sup>(4)</sup> Corsivo mio.

<sup>(5)</sup> Corsivo mio.

## Bibliografia

CERCHI Placido (1996), *Il peso dell’ombra. L’etnocentrismo critico di Ernesto De Martino e il problema dell’autocoscienza culturale*, Liguori, Napoli.

DE MARTINO Ernesto (2015), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, il Saggiatore, Milano [ed. or. 1961].

GALLINI Clara (2015), “Presentazione”, in DE MARTINO E. 2015, pp. 13-33.

HEIDEGGER Martin (1989), *La questione della cosa. La dottrina kantiana dei principi trascendentali*, Guida, Napoli [ed. or. 1962].

PIZZA Giovanni (2015), *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, Carocci, Roma.

SIGNORELLI Amalia (2015), *Ernesto De Martino: teoria antropologica e metodologia della ricerca*, L’Asino d’oro edizioni, Roma.